

furti di classe

Lupin, ladro gentiluomo amante dell'anarchia

*Leblanc modellò la sua celebre creatura sul sovversivo Jacob
Le cui «riappropriazioni» caratterizzarono la Belle Époque*

FRANCESCO SPECCHIA

■ ■ ■ Monsieur Arsène Lupin, ovvero gli eccessi del libertarismo. «Preferisco essere un ladro che un derubato. Anch'io condanno il fatto che un uomo s'impadronisca con la violenza e con l'astuzia del lavoro altrui. Ed è proprio per questo che ho fatto la guerra ai ricchi, ladri che rubano ai poveri. È stata la mia rivoluzione...». Così, nell'ultimo sussulto d'orgoglio datato 1905, durante il suo ultimo processo (di cui, secondo i media del tempo, più che i 150 crimini e i 95 capi d'accusa ascrivigli, il perno era il confronto Stato-anarchia), Alexander Marius Jacob dichiarò la missione sociale che lo aveva spinto all'arte del furto.

Ora che è uscita l'appassionata biografia *Rubare per l'anarchia - Alexander Marius Jacob, ovvero la singolare guerra di classe di un sovversivo della Belle Époque* di Jean-Marc Delpèch (Elèuthera, pp. 160, euro 14), scopriamo che l'esistenza avventurosissima del più noto anarchico francese aveva ispirato il cronista che ne seguì le gesta: il raffinato Maurice Leblanc, che lo prese a modello nella creazione del più grande ladro letterario d'ogni tempo. Arsène Lupin era dunque Jacob. E Jacob (1879-1954) era uno strano tipo di bandito.

Marsigliese, abituato a soprav-

vivere fin da piccolo nelle zone più malfamate del porto, dopo aver vagato su cargo francesi e baleniere britanniche, riuscì a formarsi un'autentica cultura leggendo le opere di Zola, Verne, Hugo, Malatesta e Kropotkin. Furono proprio tali testi sociali a fargli abbracciare appassionatamente la causa dell'anarchia. Sostiene Jacob: «Quando ero per mare avevo letto *La storia dei Girondini* di Lamartine e *Ottantatré* di Hugo. Quest'ultima opera mi fece davvero una grande impressione, al punto che dopo cinquant'anni mi ricordo quel passaggio che evoca i tre parassiti da eliminare: il prete, il soldato, il giudice».

Ma, tra le figure da umiliare con la ferocia dei puri, c'era anche il poliziotto. La sua biografia inizia con il rocambolesco furto al Monte di pietà per cui «tutta Marsiglia ride da torcersi le budella»: 400.000 franchi requisiti, anzi sottratti, allo strozzinaggio legalizzato, vestendo divisa e cilindro di un ispettore di polizia, stretto collaboratore del fantomatico «Commissario Jules Pons», in realtà Arthur Roques, il criminale suo maestro.

Jacob, condannato per «furto e vagabondaggio», era abilissimo nello scasso e nei travestimenti. Al Casinò di Montecarlo finge d'essere un aristocratico in crisi epilettica per distrarre l'attenzione dalla

cassaforte. A Poilhès, in Linguadoca, deruba anziane nobildonne firmandosi «Attila» e scusandosi di non aver avuto il tempo per alleggerirle del tutto. Per perseguire la sua personale lotta di redistribuzione della ricchezza, fonda un'organizzazione, la Jacob & Co; attua i colpi assieme ai *Travailleurs de la Nuit*, «esercito diviso in brigate che mise a segno centinaia di riappropriazioni magistrali». Roba che evocava - al contrario - le imprese delle Brigate del Tigre del ministro Clemenceau.

Jacob entrava e usciva dalle galere e dai manicomi criminali con tecniche d'evasione citate nei trattati di Lombroso. Viene imprigionato definitivamente a Parigi nel 1905. I gendarmi sono così terrorizzati che possa fuggire da far andare al galoppo le vetture che traslano la banda Jacob dal carcere al tribunale di Amiens. Per poi ritrovarsi davanti all'aula 600 persone che di Jacob chiedono la scarcerazione intonando *Viva l'Internazionale, Viva l'anarchia!*. Condannato alla Cayenna, vi sopravvive sino al 1927. Lo liberano grazie a una campagna di stampa. Jacob sbarca in seguito il lunario facendo il venditore ambulante, finché, il 28 agosto del 1954, offre un banchetto a un gruppo di poveri bimbi di Bois Saint Denis e si uccide con iniezioni letali di morfina, assieme al cane. Sulla lapide

si legge: «Marius Alexandre Jacob peut être Arsène Lupin».

E forse non è un caso che proprio in questi giorni la Nuova Editrice Berti pubblichi l'opera omnia dell'Arsène Lupin di Leblanc (primo titolo: *Il soprabito di Lupin*). O che la Sergio Bonelli esca con l'accattivante *graphic novel* «La dama che incantò Arsenio Lupin» di Recagno e Giardo, ispirata al racconto *La Contessa di Cagliostro* e all'incontro leggendario del ladro gentiluomo con Sherlock Holmes. Lupin, il *Gentleman Cambrioleur*, è eroe inquieto, ottimista fino a rasentare la megalomania, a volte profondamente depresso, avverso ai canoni borghesi, fino all'anarchia. E rimane uno dei grandi miti di massa. Fu interpretato, nell'edizione teatrale spagnola, perfino da una donna. In Oriente è quasi più noto che qui, dato che nel 1921 il cinese Chen Xiaoqing taroccò il personaggio originale modulando sul canone della letteratura locale una serie di cloni, compresi un «detective Arsenio Lupin» di Deng Jonnan e «il gran ladro Lupin» dello scrittore Sunle Hong, che spiccava per essere un dandy in cravatta rossa che fumava sigarette turche, amava il jazz e viveva con una bella moglie musicista a Shanghai. Per dire. Noi, per generazione, lo ricordiamo nei telefilm anni '70 interpretati da Georges Descrières. Roba epica...



INCANTATO DALLE DONNE

La copertina dell'albo «La dama che incantò Arsenio Lupin» delle Storie da Altrove

